La cultura italiana e la stampa femminile

di CARLO SALINARI

Il biglietto d'invito al Congresso della stampa femminile, che ho trovato sul mio tavolino, mi consente di riprendere un discorso di carattere generale già altre volte abbozzato. Il discorso sulla crisi della cultura italiana. Mi permettano i lettori di delineare alcuni degli aspetti più evidenti di questa crisi, senza naturalmente, avere la pretesa di esaurire tutto l'argomento. *La crisi della cultura italiana* è essenzialmente crisi di solitudine, di distacco dalla realtà e dagli uomini. Male antico, contro cui si è reagito nei momenti più vivaci della nostra storia culturale, come è avvenuto nei primi anni di questo secolo con il movimento della *Voce* o negli anni immediatamente seguenti la liberazione. Male reso più acuto dal fascismo, perchè, in quel periodo, staccarsi dalla vita nazionale e rifugiarsi nell'olimpo di una cultura, di un'arte, di una poesia aristocratica e raffinatissima, accessibile solo a ristretti gruppi di iniziati, aveva pure un sapore di resistenza al regime e alla sua grossolana propaganda, veniva nobilitato dall'esigenza di difendere in tal modo la libertà del proprio pensiero. Male a cui, in misura maggiore o minore, nessuno dei nostri è sfuggito se persino in Manzoni e in Verga noi avvertiamo un aristocratico distacco fra lo scrittore e le umili figure protagoniste delle sue vicende.

Tuttavia questo male — che ha sempre o quasi sempre minato la cultura italiana — oggi è ingigantito al punto da minacciare di ucciderla. Perchè sono cambiate le condizioni oggettive in cui la cultura si sviluppa. E mi spiego meglio. Nell'Italia provinciale della fine del secolo scorso, una battaglia culturale contro la nostra tradizione — ammuffita e avvilita negli ultimi retori — in nome di una adesione alle correnti europee e di una sensibilità attenta ai dettami più oscuri della coscienza individuale, poteva essere ed era una battaglia che faceva progredire la nostra cultura. Allora l'organizzazione delle grandi masse era ai primi passi e le loro esigenze non riuscivano ancora ad avere un peso determinante nella vita nazionale. Sotto il regime fascista una cultura che esaltava la coscienza individuale — come abbiamo già detto — poteva anche avere un valore di resistenza. Ma nel momento in cui, con la liberazione, milioni e milioni di uomini e di donne sono entrati nella scena politica, sono diventati l'elemento fondamentale della vita nazionale, hanno cominciato a conquistare una loro cultura e, di conseguenza, hanno avanzato le loro esigenze, da quel momento la tematica precedente, i motivi d'ispirazione, il linguaggio stesso sono apparsi vuoti, inutili, insipidi. Guardate la letteratura più recente, quella del dopoguerra, e vedrete la crisi in cui sono caduti scrittori di primo ordine come Moravia o Alvaro, e poeti come Montale, tutte le volte che non sono riusciti ad accostarsi ad una tematica nuova.

Ho trovato, ad esempio, contemporaneamente sul mio tavolino l'invito al Congresso della stampa femminile e il romanzo di Maria Valli (*). Mi ha incuriosito la coincidenza e mi ha incuriosito anche il fatto che finora non avevo letto nulla di Maria Valli (mi scusi l'autrice). Ebbene, Maria Valli è indubbiamente una scrittrice ricca di qualità, il suo stile ha una personalità precisa, il suo periodare si svolge con un ritmo serrato e febbrile, quasi di appunti vergati frettolosamente sulla carta, che talvolta riesce a raggiungere un'intensità avvincente e allucinante. Ma il suo romanzo è amaro e disperato: il lettore non vi trova un solo raggio di luce e di speranza, un solo sentimento umano. Tutto nella vita della protagonista, Roberta, è casuale e affidato ad emozioni improvvise e irrazionali: l'amore, lo studio, la gioia, il dolore. Non vi è nessun principio generale a cui ci si richiami. Non vi è nessun valore da difendere: anche la figlia e la famiglia sono fatti marginali e casuali. Il romanzo finisce, com'è logico, con il suicidio della protagonista. Ritroviamo, cioè, in questa scrittrice il limite che si riscontra in gran parte della letteratura contemporanea: chiusa nella propria individualità, intenta a scoprire le ragioni più profonde ed oscure della propria esistenza individuale, ella non si accorge di far inaridire ogni ispirazione umana, di ridurre ogni cosa a un gioco di costruzioni intellettualistiche. Non si accorge di smarrire proprio quello che cerca di conoscere e di penetrare: la propria individualità. Perchè questa vive e si rafforza e si esalta nel contatto feconde con gli uomini, che la arricchisce di esperienze di sentimenti di idee: deperisce e muore invece nello sterile macerarsi su se stessa. E non è un caso che di fronte ai personaggi di queste storie l'unica strada che rimanga aperta sia quella del suicidio.

Ma c'è di più. L'incapacità di comprendere la realtà della vita nazionale e di credere in essa e dall'altra parte la coscienza della inutilità e della vacuità dei motivi decadenti, creano negli uomini di cultura di oggi una situazione di scontentezza, di abbattimento, di mancanza assoluta di slancio e di entusiasmo nel loro lavoro. Da noi oggi si discute assai raramente. Persino le polemiche, che pure hanno punteggiato con grande vivacità tutta la nostra storia, oggi sono quasi del tutto sparite. Si sta creando una situazione d'indifferenza degli uomini di cultura che rende possibile ed agevole il dilagare della faciloneria, del cattivo gusto, dell'oscurantismo, della mancanza di ogni serio impegno culturale e morale che caratterizza gran parte della stampa di massa (dai quotidiani ai rotocalchi). Ecco perchè questo Congresso, che è importante per le donne, a mio parere, è ancora più importante per la nostra cultura. C'è da augurarsi che da esso scaturisca un grande movimento per l'elevazione culturale delle donne, un grande movimento di cultura popolare. Questo significherà non solo introdurre nuove forze nella nostra cultura, non solo condurre una santa battaglia contro l'ignoranza e la superstizione, ma soprattutto significherà una sollecitazione e un'amorevole pressione affinchè gli intellettuali italiani ritrovino la fiducia, l'entusiasmo e il contatto con la vita nazionale.

E' questa la strada da seguire: solo l'intervento delle grandi masse anche nel campo della cultura ci potrà permettere di superare la crisi attuale, di riprendere la grande via della tradizione nazionale.

* Maria Valli: « Nè per terra nè per mare » Garzanti Editore, 1952.

PARIGI — La prima dei Balletti del Marchese di Cuevas ha avuto luogo ieri sera al Théâtre de l'Empire. Ecco due dei danzatori, Jacqueline Moreau e Wladimir Skouratoff

UN'ESPERIENZA DI ALTO SIGNIFICATO CULTURALE

Artisti e braccianti discutono a Bologna

La mostra "I contadini e la pittura italiana contemporanea,, - Gli interventi degli operai agricoli e delle mondine - Un progresso indubbio

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BOLOGNA, ottobre. — *Si è svolto nei giorni scorsi a Bologna, durante il Congresso nazionale della Federbraccianti, un avvenimento culturale di eccezionale interesse*

Come avevano fatto i mezzadri a Perugia, così i braccianti a Bologna hanno voluto avere nei giorni del loro Congresso una mostra di pittura La mostra « I contadini e la pittura italiana contemporanea » *era allestita in fondo alla Sala del Podestà dove si svolgevano i lavori della assemblea bracciantile. Vi erano esposte un'ottantina di opere e tra gli espositori vi erano Guttuso, Treccani, Natili, Cagli, Mirabella, Muccini, Sughi, Astrologo, Zancanaro, Pizzinato, Attardi Santomaso, Turchiaro, Colacicchi Turcato, Scarpitta, Borgonzoni, Purificato, Penelope, Iotti e numerosissimi altri. Durante i dieci giorni in cui è rimasta aperta, e specie durante le giornate del Congresso la mostra ha registrato una elevatissima affluenza di visitatori e molti dei quadri esposti sono stati venduti, particolarmente a Camere del Lavoro, organizzazioni sindacali, Leghe contadine, ecc.*

Spinta in avanti

Una sera, i 500 delegati, rappresentanti oltre un milione di braccianti, che per tutta la giornata avevano intensamente discusso i problemi della loro categoria e dell'agricoltura nazionale, si ritrovarono nella Sala del Podestà per un dibattito con i pittori. Sedevano alla presidenza Guttuso, Pizzinato, Mucchi e i segretari della Federbraccianti Romagnoli, Magnani e Nannetti. Il dibattito, che è stato introdotto dal professor Raffaele De Grada, ha fugato ogni dubbio sulla utilità e sulla stessa possibilità di simili incontri.

La serietà e l'impegno sono stati generali da parte di tutti i convenuti. Impostando i problemi in modo chiaro ed esatto, i braccianti che hanno parlato hanno dato una spinta in avanti decisiva E' perciò soprattutto di quello che essi hanno detto che dovremo occuparci. E naturalmente va chiarito subito che, essendo fisso il tema della mostra (i contadini e la pittura) ed essendo quindi praticamente obbligato il tema della discussione, questa non poteva che svilupparsi su un aspetto dell'arte realista: cioè sulla rappresentazione dei lavoratori e delle loro lotte. Il che evidentemente non limita a questi esclusivi argomenti le sconfinate possibilità di un'arte realista.

Va anche sottolineato, però, come questa mostra e questo incontro di Bologna siano state delle manifestazioni di lotta. Per fare delle esposizioni di pittura i cui temi siano i lavoratori, le loro lotte, le loro condizioni di esistenza, oggi bisogna superare tutta una serie di ostacoli e di divieti. Per un pittore (e lo si è visto nelle scorse settimane con le diffide e le perquisizioni operate ai danni degli artisti ospiti dei mezzadri umbri), il solo fatto di scegliere i propri temi nel mondo del lavoro e della produzione significa mettersi in urto con le classi dominanti, con le autorità costituite, con i tutori dell'ordine. Il bracciante Ghisolfi, di Cremona, ha ricordato che nella sua provincia la questura ha vietato una mostra «come se si trattasse di un comizio»; e ha aggiunto che i contadini cremonesi trarranno incentivo dalla esposizione di Bologna per riuscire a imporre una mostra anche nella loro città.

La questione di fondo l'ha posta, con semplicità ed efficacia, la mondina Maria Magnani di Reggio Emilia. Ella ha dichiarato di apprezzare profondamente l'opera dei pittori realisti; e del resto la sua stessa presenza a quel dibattito, e quella di tutti gli altri braccianti, e l'atteggiamento dei sindacati, e le mille prove di solidarietà e di ospitalità che i contadini stanno dando nei confronti degli artisti, sono tutti fatti sufficienti ad attestare l'interesse, il rispetto, l'amore che i lavoratori dei campi sentono verso i problemi dell'arte. Tuttavia la contadina di Reggio Emilia ha lamentato che in molti dei quadri esposti le mondariso fossero rappresentate « brutte ».

Ella in quei quadri vedeva le mondine sfruttate, oppresse dal lavoro, ma anche umiliate, avvilite. Era questo che le faceva apparire « brutte » La mondina non contrapponeva dunque bruttezza a bellezza, ma piuttosto a coscienza. Coscienza, nel senso di consapevolezza dei propri diritti, di volontà e capacità di lotta. « Quelle mondine mi sembrano di trenta o quaranta anni fa », diceva: « Oggi ci muoviamo, scioperiamo, lottiamo per il rispetto del lavoro e per dare impulso all'economia. E tante volte ridiamo e cantiamo ».

Il bracciante Leoni

Il bracciante Leoni, di Sassari, è andato ancora più in là. « Nei quadri dei grandi maestri del passato », ha detto, « non ho mai visto una madonna brutta o un re rachitico. E questo è naturale perchè quei pittori erano espressione delle classi dirigenti della loro epoca. Ma oggi siamo noi che ci sentiamo classe dirigente. Nel lavoro, anche se siamo oppressi e sfruttati, non ci sentiamo umiliati e sottomessi. Rappresentate le nostre lotte, mostrateci anche quello che diventeremo e come dobbiamo fare per vincere. Voi intellettuali potete guidarci — ha aggiunto — non dovete stare troppo lontano da noi in modo che sia troppo difficile capirvi: dovete stare avanti di qualche metro ».

Con questo, il bracciante sardo poneva il problema del rapporto tra il pittore e il mondo del lavoro.

Quel che hanno detto nel dibattito Zancanaro, Natili, Mucchi, Paolo Ricci, Borgonzoni, Treccani, ha dimostrato come i pittori si pongano proprio in questi termini il problema del loro lavoro, allorchè affrontano — come in questo caso — il tema del lavoro e dei lavoratori. « Quello che ci viene chiesto — ha detto Borgonzoni — è di passare dallo stato romantico allo stato di chiarezza. Non basta dire: rappresento la mondina e neppure: rappresento lo sciopero delle mondine. Occorre conoscere i problemi, il contenuto di classe di quella mondina e di quello sciopero ». « Le nostre opere, — ha detto Ernesto Treccani — riflettono ancora a volte un nostro punto di vista sentimentale, esteriore, dinanzi alla realtà. Il nostro sforzo deve essere quello di liberarci sempre più da una posizione personalistica e affettiva e di porci invece nella posizione giusta per conoscere, rappresentare ed esprimere i contenuti delle classi lavoratrici ».

Realtà superabile

L'incontro di Bologna ha indicato dunque qualcosa di molto importante: ossia che i lavoratori non sono affatto in una posizione di sospetto nei confronti dell'arte che li rappresenta. Gli artisti presenti a Bologna, provenienti da diverse esperienze di vita e d'arte, si sono scontrati con una realtà di miseria, di sfruttamento, di ingiustizia, di fatica, e hanno sentito l'imperioso bisogno di rompere, spesso clamorosamente, col passato e di dare un indirizzo nuovo alla propria arte. Essi hanno rappresentato quella miseria, quello sfruttamento, quell'ingiustizia, quella fatica. Sempre più chiaramente essi hanno visto anche i motivi che sono alla base di questa realtà, si sono sforzati di portarli sulle loro tele. Il progresso è indubbio: il confronto tra le mostre di qualche anno fa e quelle di Perugia e di Bologna basta a testimoniare questa marcia continua verso la chiarezza. Ma i braccianti a Bologna hanno chiesto di più. Essi quella realtà d'oppressione e l'ingiustizia l'hanno già — in se stessi, nella loro coscienza — superata. Essi non accettano quella realtà, lottano contro di essa, ne abbattono di continuo, giorno per giorno, alcuni aspetti, sanno — per grandi e presenti esempi storici — che quella realtà è definitivamente superabile. Ed essi nei quadri che li rappresentano chiedono di vedere se stessi come forza che lotta, come classe dirigente e destinata a dirigere.

Per questo il dibattito di Bologna dovrebbe aprire un dibattito più ampio, che non può non essere fecondo. Luciano Romagnoli, segretario della Federbraccianti, nel suo intervento al dibattito bolognese, ha detto che i contadini chiedono e desiderano l'avvicinamento reciproco tra il mondo del lavoro e la cultura. *L'ondata di rinnovamento di milioni di contadini nelle campagne non solo si pone, assieme agli obiettivi di lavoro, di benessere, di pane, anche obiettivi di cultura e di istruzione; ma è essa stessa a sua volta cultura, la essa stessa cultura.*

Perciò Guttuso ha potuto, al termine dell'incontro, concludere che quella di Bologna era stata una importante manifestazione culturale. « Essa ha dimostrato », ha detto « come sia falsa l'impostazione secondo la quale la cultura dovrebbe stare sulle nuvole e il popolo lavoratore giù sulla terra, o addirittura sotto terra. La cultura non è un regno a parte, ma vive con quella realtà che porta con sè nuove idee e nuovo sangue ».

LUCA PAVOLINI

VENEZIA — L'ondata di maltempo che colpisce in questi giorni l'Italia Settentrionale si è manifestata con particolare evidenza nella città lagunare. Nella foto: Piazza San Marco, invasa dalle acque, viene attraversata in barca e a guado

DIETRO IL PRETESTO DEI MISTERIOSI "MAU-MAU,,

Che cosa accade nel Kenia?

Il bizzarro appellativo inventato da un funzionario - La beffa del Consiglio legislativo - Gravi condizioni di sfruttamento degli indigeni - Base militare imperialista

Misteriosi riti segreti di iniziazione che si svolgono in capanne nascoste nel folto della boscaglia africana, e giuramenti e superstiziosi scongiuri e cerimonie magiche — quale degli ingredienti di più sicuro successo dei film « esotici » di Hollywood non è stato ripreso in questi giorni dalla stampa internazionale, per dipingere nelle tinte più fosche la « sètta dei Mau-Mau » e per preparare quindi, e giustificare in anticipo, le repressioni delle autorità coloniali inglesi contro le popolazioni africane del Kenia?

Tutti i « grandi giornali d'informazione » italiani pubblicano diffusi resoconti dei riti di iniziazione della sètta — non meno curiosi, peraltro, di quelli ben noti dei massoni — in base ai quali gli adepti devono, prima della affiliazione, spogliarsi « di ogni oggetto di metallo o di provenienza europea », «mordere sette volte carne di capra» e, dopo « essersi cosparso il viso di un miscuglio di terra e di sangue di capra», pronunziare un giuramento solenne di lotta mortale contro tutti i «bianchi».

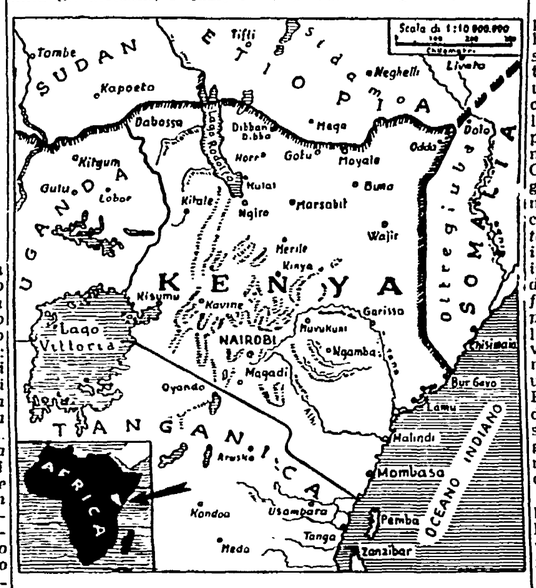
Quanto queste informazioni siano esatte e quanto in esse vi sia di immaginazione, è difficile dire, visto che, come un quotidiano torinese ci informa, lo stesso appellativo di « Mau-Mau » è solo « *un bizzarro nome dato alla sètta da un funzionario coloniale, il quale aveva bisogno di indicarla con un appellativo che potesse essere trascritto nella grafia occidentale* ».

Quando, poi, apprendiamo che, fra gli indigeni arrestati dagli inglesi, in nome della lotta contro il terrorismo dei « Mau-Mau », figurano i dirigenti dei Sindacati africani e della grande organizzazione democratica del Kenia, la *Kenya Africa Union*, il giuoco mostra la corda, anche se i « grandi giornali di informazione » si affrettano a spiegare che « *la lotta contro i Mau-Mau... investe necessariamente anche le organizzazioni sindacali indigene* » e che « *il rapporto fra i Mau-Mau e la K.A.U. non è ben chiaro, ma indubbiamente esiste* ».

96 per cento di negri

Che cosa succede nel Kenia? Che cosa c'è, in realtà, dietro la maschera misteriosa dei « Mau-Mau », questi « terroristi antieuropei e anticristiani » che vogliono cacciare « l'uomo bianco » dall'Africa?

Il Kenia contava nel 1948 — secondo le cifre fornite dallo *East African Economic and Statistical Bullettin* — 5 milioni e 27 mila abitanti. Fra essi, gli europei sono meno di 30 mila (sei su mille), gli arabi circa 24 mila (5 su mille), 90.500 gli indiani (18 su mille), e 4 milioni ed 872 mila gli africani, i quali costituiscono dunque più del 965 per mille della popolazione.



L'amministrazione del paese è affidata ad un Governatore inglese, assistito da un *Consiglio* esecutivo di otto membri da lui nominati. Gli africani sono rappresentati solo nel *Consiglio legislativo* — un organismo consultivo — da quattro membri, designati dal Governatore. Di fronte ad essi siedono nel Consiglio quindici rappresentanti dell'amministrazione coloniale e 11 membri eletti fra gli europei assieme a cinque rappresentanti elettivi degli indiani e due degli arabi. Un semplice calcolo permette di rilevare che gli europei hanno un rappresentante elettivo ogni 300 — oltre ai quindici esponenti dell'amministrazione coloniale — mentre gli indiani ne eleggono uno ogni mille ottocento, gli arabi uno ogni 12 mila e i negri, schiacciante maggioranza della popolazione del paese, sono rappresentati da un africano, designato e non eletto, per ogni milione e 200 mila. Una equità rappresentativa, come si vede, che farà certamente invidia, in Italia, ai compilatori della nuova legge elettorale democristiana.

La divisione « razziale » della popolazione corrisponde, d'altra parte, quasi esattamente a quella sociale, di classe. Gli africani sono, difatti, nella loro quasi totalità, contadini, braccianti e pastori, gli arabi e gli indiani piccoli commercianti ed artigiani, mentre la popolazione europea è costituita dai grandi coloni e piantatori, dagli alti funzionari del governo coloniale, delle grandi società commerciali e dei *trust* britannici di sfruttamento coloniale, e dalle loro famiglie.

Il dominio coloniale e l'oppressione razzista vengono così a coincidere ed a sommarsi, aggravando le bestiali condizioni di sfruttamento in cui la popolazione negra del Kenia è costretta a vivere. In un libro apparso a Londra nel 1947 e dedicato alla situazione del Kenia, le condizioni di abitazione degli indigeni erano così descritte: « *capanne di stoppie, di terra e di ramaglie, senza luce, senz'aria, in uno stato di completo abbandono, umide e pullulanti di topi* ». Per indicare quanto poco le condizioni siano mutate da allora, basterà ricordare che, nel 1948, nelle sei principali città del Kenia vennero costruiti 374 alloggi per europei, 584 per asiatici e 225 per africani.

Secondo i rapporti del *Colonial Medical Research Committee*, il 60 per cento della popolazione negra è ammalata di malattie veneree, il 90 per cento di varie malattie tropicali. Tubercolosi e malaria sono diffusissime. La mortalità infantile è del 500 per mille. L'intero paese conta 240 medici, 24 dentisti, 34 assistenti medici e 75 infermieri.

Reclutamento forzato

Inaudito è lo sfruttamento della classe operaia indigena. Secondo gli autori del libro che abbiamo ricordato, per un lavoro uguale, un operaio indigeno riceve 50 volte meno di un europeo. Braccianti a buon mercato vengono reclutati dagli agenti dei grandi piantatori, autorizzati dal governo coloniale, nelle riserve della popolazione africana, mentre per le « opere pubbliche » la mano d'opera viene reclutata con la forza, o si utilizza il lavoro dei prigionieri, condannati sovente per non aver potuto pagare le tasse o per essersi assentati dal lavoro nelle piantagioni senza permesso.

Ancor più tragica è la sorte dei contadini, brutalmente derubati e scacciati dalle loro terre migliori, nelle quali si sono istallati coloni europei, e confinati in riserve aride e remote. Tremila coloni bianchi possiedono così 42 mila chilometri quadrati delle fertili terre alte ad ovest del massiccio del Kenia, mentre quasi cinque milioni di africani sono costretti a vivere su un territorio di 135 mila chilometri quadrati, poco più di un quarto della superficie del loro paese. E anche questo territorio viene continuamente ridotto, via via che le autorità coloniali espropriano e dichiarano « zona proibita » le aree ove si sospetta l'esistenza di giacimenti minerari.

Qui si manifesta in modo particolarmente chiaro il collegamento fra l'intensificato sfruttamento coloniale e la trasformazione del Kenia in una base militare, che richiede una più intensa utilizzazione, da parte degli imperialisti, delle materie prime « strategiche » africane. Già nel 1947, di fronte ai segni premonitori del risveglio nazionale dei popoli del Vicino Oriente, l'inglese *Spectator* scriveva: « *La politica inglese deve ridurre i suoi impegni nel Vicino Oriente, dove ogni pietra spira odio, e fare del Kenia la sua base principale* ». Oggi, strade militari, depositi, aeroporti, vengono costruiti nel Kenia, mentre Mombasa è divenuta un grande porto militare. Proprio a Nairobi, capitale del Kenia, si tenne, l'anno scorso, una conferenza segreta per il potenziamento militare del continente africano.

Ma per fare del Kenia una base di guerra, agli imperialisti occorre soffocare il movimento nazionale africano, reprimere ogni aspirazione di rivolta contro il brutale sfruttamento colonialistico. Nel nome della « missione civilizzatrice dell'occidente cristiano », naturalmente, e della lotta contro una « barbara sètta sterminatrice, anticristiana ed antieuropea ».

Ma quanti consimili appelli non ha lanciato, a suo tempo, l'imperialismo, contro alcuni aspetti più arretrati e primitivi, terroristici e xenofobi, della lotta di liberazione del popolo cinese? E quante consimili grida di sdegno non ha lanciato, a suo tempo, la stampa capitalistica internazionale, contro i primi nichilisti russi che attentavano allo zar?

FRANCESCO COLONNA

Le prime del cinema

La domenica non si spara

Tratto da un soggetto del commediografo Marcel Ayme, « La domenica non si spara » è un esempio tipico di quella farsa naturalistica e campagnola francese che ha dato, in Francia, un film come il « Clochemerle » di Jacque e in Italia il recente « Don Camillo » di Duvivier. In tutti questi film il protagonista è un paese diviso in frazioni avversarie, per dissidi familiari, o politici, o sentimentali. Fernandel è qui un piccolo proprietario che strappa a forza la sua futura moglie a una famiglia antagonista di pescatori. A parte la trama risaputa, il film è ricco di battute divertenti e spregiudicate, e di simpatici caratteristi che stanno al loro posto. Un film che fa l'occhiolino al pubblico e dice: non lasciteci infinocchiare; qui si parla di cose terribili, di morti, di suicidi, di sparatorie, ma in fondo non si fa sul serio. Ha diretto spigliatamente Henri Verneuil.

Da segnalare un documentario anonimo (come mai?) prodotto dall'Istituto LUCE, e che costituisce un grave e abbastanza scandaloso esempio di propaganda politica governativa. Il documentario vorrebbe dimostrare che in Italia oggi tutto va benissimo. Accanto a sgradevolissime enunciazioni di tipo fascistico (« la disperazione della sconfitta ») vi sono affermazioni che rasentano il ridicolo, come quella che la Cassa del Mezzogiorno è « l'opera più rivoluzionaria che sia mai stata concepita ». Ma la domanda da fare è: come mai l'Istituto LUCE, che è un ente statale, produce ufficialmente simili cose?

t. c.

Rudolf Serkin alla Filarmonica

Il pianista Rudolf Serkin ha inaugurato ieri sera all'Eliseo la stagione concertistica dell'Accademia Filarmonica Romana con un programma comprendente una *Sonata* di Haydn, in do maggiore, un *Preludio e fuga* di Bach, in la minore, la *Sonata* in mi maggiore op. 109 di Beethoven e, per finire, i *12 Studi* op 25 di Chopin.

Dotato di una tecnica notevole di grandi possibilità virtuosistiche e di capacità interpretative fuori del comune egli ha percorso l'ardua strada di un programma siffatto riscuotendo i più calorosi consensi del pubblico che affollava il teatro. Nella *Sonata* di Haydn, Serkin ci ha dato la misura di un equilibrio e di una eleganza assai gradevoli; in Beethoven — soprattutto nel *tema* delle *variazioni* finali — quella di una cantabilità contenuta ma comunicativa. In Bach e Chopin invece all'equilibrio cui abbiamo accennato è subentrata spesso una specie di entusiastica ed anche rumorosa euforia, la quale dalla tastiera si propagava all'impiantito sul quale poggiavano i piedi dello illustre pianista.

Rinnovati applausi e bis alla fine della serata.

m. t.

370 le vittime del tifone nelle Filippine

MANILA, 23. — Secondo i calcoli della Croce Rossa filippina, il bilancio provvisorio delle vittime del tifone si eleva a 370 morti e 200 dispersi. Le distruzioni materiali — raccolti, case di abitazione, edifici vari — raggiungono un valore di 40 milioni di dollari

Il tifone dei giorni scorsi è considerato come il più tremendo che si sia abbattuto sulle Filippine negli ultimi cento anni.

SI INAUGURERA' DOMANI

Una rassegna storica dei giornali per le donne

In occasione del I. Congresso nazionale sui problemi della stampa femminile indetto dal settimanale « Noi donne » verrà aperta sabato ventiquattro ottobre, presso la Casa Editrice Einaudi, via Uffici del Vicario 49, una mostra di periodici femminili contemporanei, arricchita da una rassegna della stampa retrospettiva. La mostra, che verrà inaugurata da Carlo Scarfoglio, comprenderà pubblicazioni di carattere culturale e giornali a rotocalco, compresi quelli a fumetti. Ambedue queste categorie di letture si riannodano ad una tradizione che risale alle origini della stampa giornalistica. La rassegna segue il filo di questa tradizione a cominciare dal periodico. *La donna erudita e galante* della fine del '700 fino ad arrivare ai giorni nostri. Anche nel '700, mentre si maturava la rivoluzione, le dame si nutrivano di una letteratura superficiale che aveva per scopo un lustro tutto apparente della intelligenza Ma la rivoluzione trovava egualmente uno dei suoi esponenti più rappresentativi proprio nell'ingegno e nel coraggio di una donna, Eleonora Pimentel Fonseca, che diresse il *Monitore napoletano* durante il breve periodo della repubblica partenopea.

Galante civetteria, da una parte, severo senso della virtù repubblicana, dall'altro.

Questo contrapporsi di stampa a stampa si ritrova in tutte le epoche del Risorgimento. *La cesta di fiori per le dame*, gentile passatempo per le donne prima del '48, e l'*Ausonio* della Belgioioso, che dette alle donne l'esempio di una attiva partecipazione alla politica.

La stampa conservatrice e reazionaria ha la prevalenza su quella democratica e progressista da lungo tempo. I partiti della conservazione fanno affidamento sul torpore dello spirito femminile, e, con formule diverse, secondo i tempi, offrono alimento al perpetuarsi di luoghi comuni, di formule vuote, di pregiudizi camuffati sotto piacevole, romantica apparenza.

Non sempre l'opera di corruzione svolta da questa stampa è evidente. La mostra si propone di indicarne gli aspetti più pericolosi e di dare evidenza ai periodici più seri della cultura femminile.

Affonda un rimorchiatore a nord di Valparaiso

SANTIAGO DEL CILE, 23. — Il rimorchiatore « Brito » con a bordo 25 uomini di equipaggio è naufragato nei pressi di Quintero a nord di Valparaiso. Solo 4 uomini dell'equipaggio sono stati rinvenuti e tratti in salvo.

PICCOLA PUBBLICITA'

1) COMMERCIALI L. 12

A ARTIGIANI Carta strutta camera letto pranzo, ecc. Arredamenti, pratiche [illegible] Facilitazioni a Tania 31 [illegible] Eral 7082

2) OCCASIONI L. 12

A GALLERIA MOBILI FONA: COLOSSALE ASSORTIMENTO OLTRE 200 AMBIENTI, TUTTI STILI, MODELLI FIERA 1952, PAGAMENTI FINO 30 MESI SENZA INTERESSI SEMPRE STRAORDINARIE OCCASIONI CONTANTI MATRIMONIALE, SALAPRANZO, SALOTTINO, ANTICAMERA, CUCINA, BLOCCO COMPLETO L. 220 000. FONA, VIA CICERONE 54 4541

3) MOBILI L. 12

ALLE GRANDI GALLERIE MOBILI « BALSAMO » Eccezionale SUCCESSO VENDITA propagandistica PREZZI PIU' BASSI D'ITALIA Colossale ASSORTIMENTO MOBILI - ARREDAMENTI - LAMPADARI (Modelli esclusivi 1952) Portici Piazza Repubblica, 47 - Piazza Colavenna, 78 (Bari)

23) ARTIGIANATO L. 10

MANICURE, PEDICURE servizio [illegible] abbonamento, appuntamenti. Telefono 71-373, 558-828.